

Apparecchiature domestiche

1.

(«Cambiamo l'ordine delle reti preferite, la quarta con la prima, la seconda con la quinta, ad esempio; modifichiamo ad arte la collocazione dei magneti sul frigorifero, la lavagnetta al posto del gelato, il gelato invece della copertina del New Yorker, la copertina dov'è Babbo Natale; facciamo più spazio nell'armadio agganciando camicie ai pantaloni, più spazio nella dispensa impilando barattoli, più spazio nel cassetto dei farmaci infilando altre compresse nei blister semivuoti; generiamo sequenze randomiche di foto dei bimbi, e tappezziamone intere le mura della stanza da pranzo; decifriamo la sequenza delle piastrelle, rossa beige nera nera beige nera rossa, DNA della casa e dunque del mondo, verificiamo se permutarle coincida con la semina o con il raccolto, le guerre le carestie i crac, gli incidenti e le fortune nostre – o degli amici»).

2.

(«Sono quattro gli apparecchi in una casa. Il primo è il phon, che talvolta riserva sorprese, pur essendo la più prevedibile delle *appliances* domestiche, per le poche opzioni, i circuiti semplificati.

È noto: il phon presiede agli essudati o altri secreti delle mura, dei sanitari, dei fornelli,
non si piega alle imprudenze e alle scortesie, determina con visibile certezza

i destini degli animali domestici.

Non ne possediamo prove chiare, ma è diffusa e verosimile
la convinzione che sia bene possederne un numero dispari e superiore a uno;

che questa moderata e asimmetrica disponibilità
imprima al baricentro dei familiari
un lieve spostamento verso l'alto e verso il lato preferito, con le conseguenze che è possibile
immaginare.

Resiste solo in sacche sociali deprivate l'ipotesi, dalle tinte oscure, di una relazione fra i phon e le tempeste magnetiche,
che nascerebbero soprattutto

secondo una proiezione galattica delle zone terrestri in cui è più alta o irregolare
la distribuzione di phon, come uno zodiaco inverso, in un certo senso.

Quasi nessuno più considera o ricorda
l'antica tradizione dei padri di sacrificare un phon alla nascita dei figli,

smontandolo e spargendone bobine, reti di plastica, interruttori
di potenza e regolatori di temperatura, tutti attorno alla culla dei neonati,

stringendo un breve istante fra le dita di questi – con lo scopo di
scacciare la cattiveria degli avi – la vite centrale
incandescente»).

3.

(«Lo specchio è secondo», mi fai proseguendo l'elenco. «La stanza essendo cieca, non riflette: si assorbe dunque ciecamente nel suo vetro, che in un atto di grazia poi rigetta a spruzzo la stanza verso sé;

la stanza non si vede e non ci cerca, gli abitanti né subiscono né generano,
a questi e a quella servono almeno tre specchi per vedersi in misura ragionevole;
dodici per la sinestesia, centoventi per sentirvi i più elementari
rumori»).

(«Lo specchio non può nulla per gli odori, sui quali il suo opercolo s'inceppea;
non si è mai trovato rimedio
alla temporanea interruzione che sconnette gli specchi della casa, mettendone in pericolo la vita,
quando un nuovo fiore, cibo, parassita o più cospicua forma di animale
spargono odoranti fra le mura.

Eppure se ne deduce abitudine;
e dunque non si esclude forma alcuna di primitiva, spaventosa
percezione»).

4.

(«Bisogna telefonare agguatando, senza avvertire che si telefonerà, telefonare è giusto in ogni caso, il solo gesto di telefonare dà riparo contro ogni possibile accusa d'invadenza;
se si telefona si è comunque vittime, il destinatario della telefonata ha in ogni caso il coltello dalla parte del manico;

il destinatario della telefonata è certamente una persona bizzarra, deve avere avuto qualche problema alle scuole medie, in fin dei conti il telefonatore
presiede a una forma progressiva di riparazione simbolica, fila a suo modo la rete che terrà vivo e unito il mondo,
il destinatario della telefonata è invece solo come un cane, prega in un angolo che non gli arrivi
più nessun'altra telefonata, ma in fondo a sé ne spera altre
di improbabili, di utopiche, di iperuranie;

chi telefona non ha nulla da dire, telefona per la posizione del telefonare, che gli permette un'aggiunta di pressione, una prevenzione dell'embolo o una diluizione del colesterolo,
chi riceve la telefonata non dovrebbe possedere un telefono, ma o nessuno o tre, fra i quali rimbalzare ripetutamente la telefonata altrui o la propria stessa;

telefonare non è un fatto di pochi;
abbiamo telefonato tutti quanti prima o poi, eppure non abbiamo mai compreso esattamente che cosa significhi davvero telefonare, per l'uno e per l'altro, per chi telefona e per chi riceve;

dovremmo rassegnarci a questo, dovremmo considerare questa necessaria insipienza come una figura del nostro essere al mondo, come la certezza di una divisione dei ruoli,
per quanto disarmonica, per quanto conflittuale,
dovremmo guardare a questa straordinaria pratica moderna come
a un avviso di pace, al segno di una ventura ma definitiva salvezza»).

5.

(«Taci, telefono, non squillare, non vibrare, non comunicare in genere; smetti

di irradiare onde metamorfiche su petti, natiche,

sugli inguini di tutti, su uova da non difendersi;

taci come tacciono i germi, le armi, tu baionetta, tu millepiedi, cavadenti,

caimano nero come ogni caimano è nero nella notte delle tasche – inguini e tasche che assalti dal pelo dell'acqua tremando,

gridando;

non fremere

come fai, in armonici di sirena navale, quando poggi sul tavolo di legno: riposaci, riposa un momento nella modalità aereo, povero amico, amante,

amante di amanti di amanti –

e infine guardami;

guardami ciecamente dallo spazio profondo del tuo vetro ultranero, attraversato dai tagli di pochi riflessi, nella penombra del nostro studio, che è più tuo che mio;

guarda i miei libri, i tuoi libri, la poltrona, le penne, le tue penne, ruota

facendo perno sul breve sostegno come una ballerina a una punta,

ricapta senza accendere la camera me che ti saluto nel passaggio, registra

sordamente le presenze dei morti e dei futuri, analizzane la polvere vibrante,

i mattoni dei sepolti vivi, scansiona le ossa e gli organi miei e dei miei

figli, degli avi,

formula i sortilegi e pronostici, le tendenze e correlazioni;

ma tieni tutto questo per te, comprese le verità definitive, guardale in te col tuo occhio di dentro, l'*homunculus* infraordinario, contempla monadicamente il me-dio

di autoscatti ed emoticon –

in mistica unione

per i tempi dei tempi»).

6.

(«L'ultimo è l'acqua, o è il primo, fa lo stesso», concludi in ogni caso, «poiché tutto dall'acqua viene, tutto torna: e più di ogni altra acqua la minore, la casuale, quella che goccia dagli impianti, o così pare, esonda dal vaso, dal lavabo. Essa traccia nascostamente, o premonisce, le cieche disperazioni della casa, le urla, le nevrosi sostitute; e ogni stilla corrisponde a un quanto e a un quale di sudore, bile, pianto, sangue cerebrale, secondo arcane tabelle ponderate»).

(«Qualcuno afferma invece che non ne è né immagine né causa: piuttosto, umore secreto dalle mura, che così attutiscono o esaltano frequenze, lisciano o stringono gli angoli delle onde, credendo di dirigere con questo i destini reciproci di tutti. Ma la teoria è in discredito: e comunque le mura non rispettano i bambini»).

7.

(«Questa casa ha girato su sé stessa, prima piano poi veloce poi ancora piano, raccogliendo e distribuendo, distribuendo e raccogliendo polveri e altri frammenti,

questa casa ha smesso di bruciare combustibile, ha rallentato ed è stata investita da altre abitazioni più piccole, di uomini di animali, vasi,

questa casa ha generato rocce di ogni colore e friabilità, portapenne carichi di detriti e

raccolte inedite di bottiglie,

di bilance, di farmaci, questa casa è un corallo o un'anemone,

un'iguana o una tenia, questa casa ha la crosta fredda e non abbiamo per lei

abbastanza ganasce, creature, lacciuoli,

questa casa vedi riprende a girare, questa casa non ha requie non sa digerire,

questa casa torna ad emettere

luce»).